

1945/1995. Da Rusconi a De Felice: molti libri ripercorrono gli anni della Liberazione

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Economia

Mercato, Stato e volontariato

Il sistema italiano della solidarietà collettiva ha subito negli ultimi anni trasformazioni profonde. L'economia del paese non è più in grado di sostenere i livelli di sicurezza sociale dei decenni trascorsi, e lo stato non riesce a garantire prevenzione, salute e assistenza a tutti. È pertanto difficile negare l'urgenza di una radicale riorganizzazione del sistema, dalla quale però potrebbero nascere nuove ingiustizie e acuti conflitti sociali. Da qui la necessità di ripensare gli orientamenti le forme le dimensioni di un nuovo welfare state coerente con i valori, le aspirazioni, le articolazioni sociali la dinamica demografica e occupazionale, le risorse delle società postindustriali. In un libro di autori vari in uscita da Donzelli col titolo Welfare italiano si cerca proprio di definire un nuovo modello di stato sociale che potrebbe scaturire da un mix di Stato mercato e volontariato. Un modello «interattivo» di welfare che offrirebbe un sistema di sicurezza sociale più equo e soprattutto più flessibile.

Trasformisti

I vizi della destra italiana

Il crollo del regime e la fine di Craxi e di Andreotti tangentiopoli e Di Pietro, la parabola della Lega e il trionfo di Berlusconi: la crisi della Sinistra il nuovo e il vecchio che avanzano, gli umori le passioni mutevoli della gente comune i rapidi riciclaggi e i repentini passaggi di campo. Tutte queste vicende vengono raccontate e indagate da Nando Dalla Chiesa nel suo ultimo libro, I trasformisti, che uscirà in aprile per Baldini & Castoldi. Dalla Chiesa indica appunto nel trasformismo il vizio più radicato fra gli italiani un trasformismo che è rientrato alla grande proprio mentre nel nostro paese era in atto il tentativo di ripulire la politica da un altro grande vizio, quello della mazzetta. L'autore con questo libro cerca anche di indicare la risposta al programma del governo di Destra.

Bloch

Perché cadde la Francia del 1940

Si intitola La strana disfatta il bellissimo libro del grande storico Marc Bloch che Einaudi manda in libreria il 24 aprile. È una sorta di «verbal» degli avvenimenti del 1940 nel tentativo di capire le ragioni del crollo francese di fronte all'esercito tedesco. Dietro le burocrazie degli stati maggiori e la lentezza dei movimenti dell'armata Bloch legge in controllo e la cultura profonda della Francia, le sue radici morali e i suoi vizi intellettuali: città e campagne o meglio ideologie urbane e ruralistiche il senso dell'individuo e della collettività nazione e popolo solidarietà e organizzazione e poi ancora ideali repubblicani e socialisti che entrano nel gioco delle cause di quella strana disfatta. L'autore da grandissimo storico riesce mentre spiega le vicende francesi del 1940 a non perdere d'occhio l'intera storia del primo Novecento.

Cibi

I grandi pranzi di Roma antica

La tavola di ciascun popolo è l'immagine simbolica che riflette la condotta della terra la visione del mondo negli usi e costumi della vita quotidiana con le sue consuetudini e i suoi rituali. Petronio Giovenale Apicio Columella e molte altre fonti antiche ci offrono un quadro affascinante della cultura culinaria degli antichi romani: quali ingredienti venivano maggiormente usati come si preparavano e si conservavano i cibi l'organizzazione della cucina le regole del galateo durante i banchetti i diversi tipi di bevande. Tutto questo racconta Mense e cibi della Roma Antica di Ilana Gozzina Giacomini pubblicato da Piemonte e già nelle librerie. Leggendolo si può apprendere come la cucina di Roma antica sia all'origine di molti piatti tipici che ancora si mangiano nelle diverse regioni oltreché essere informati sui cibi preferiti da Cicerone o da Giulio Cesare.



Allievi ufficiali della Repubblica di Salò durante un corso. Nella foto sotto una tavola di «Valentina» di Guido Crepax

DALLA PRIMA PAGINA

I bersagli di De Felice

Oggi le tesi di Alleanza nazionale ripercorrono puntualmente queste posizioni riconoscendo così nel clima politico e culturale degli anni Ottanta la loro matrice più immediata, in questa ottica bisogna leggere sia la loro attenzione per l'antifascismo non comunista sia l'insistenza sulla necessità di consegnare «al giudizio della storia» contemporaneamente sia il fascismo che l'antifascismo. Il dissenso di De Felice nei loro confronti (enfaticamente nell'intervista di Rusconi) non si riassume quindi al giudizio da dare sull'antifascismo quanto all'interpretazione storica del fascismo. De Felice in sostanza rimprovera ad An di essere rimasta ferma alla vecchia storia agiografica di Giorgio Pisanò e di non aver prodotto in questi anni nessun studioso degno di questo nome e con un habitus scientifico riconoscibile. Paradossalmente però De Felice non si rende conto che è stato proprio il complesso della sua lunga fatica storiografica a rendere superflua ogni tipo di revisione. Ai fascisti il martirologio di Giorgio Pisanò è stato più che sufficiente per consolidare la propria identità e alimentare una memoria comunitaria e solidale per il resto, sul piano del dibattito storiografico si sono riconosciuti senza esitazioni nelle tesi defeliciane. Oggi soltanto in qualche esemplare commentario

giornalistico si può considerare «grossolano» la posizione della sinistra che indica nei lavori di Renzo De Felice il diretto antecedente dell'operazione politica di Fim semplicemente sono stati gli stessi fascisti a riconoscersi in questa linea di rigorosa continuità. In questo senso le posizioni di De Felice si prestano esse stesse ad essere storicizzate così che il suo antifascismo appariva agli storici del futuro come una delle matrici ideali che ha segnato il blocco sociale e politico che è stato protagonista prima di quel vero e proprio «buco nero» che sono stati gli anni Ottanta poi degli esordi della Seconda Repubblica. E quegli stessi storici se lo vorranno potranno attingere abbondantemente ai suoi scritti per sviluppare una tesi interpretativa che vede in Bettino Craxi una sorta di «Giuliano» di Battista di Gianfranco Fini. Fina tra nel complesso della sua opera un fortissimo «spirito del tempo» tanto da consentire di seguire attraverso le scansioni del suo lavoro storiografico le varie «fasi» che hanno caratterizzato la nostra vicenda politica negli ultimi vent'anni. Quello di oggi è il tempo di De Felice ed è giusto che gli italiani che si riconoscono in Fim e Berlusconi trovino il proprio monumento storiografico nella biografia di Mussolini. [Giovanni De Luna]

Fu proprio guerra civile?

Una vecchia tradizione britannica vuole che un inviato del monarca, in apertura della sessione annuale della legislatura bussa tre volte al portone di Westminster: i deputati aprono i battenti e in seguito il sovrano presiede la sessione inaugurale delle due Camere. A ben guardare il senso del «modello Westminster» è racchiuso anche in questo strano rito. Che significa «King in Parliament». Ovvero il capo dello stato riconosce le prerogative dell'assemblea, ne diviene «ospite». E mai potrebbe apporre il suo suggello a leggi non votate dalla maggioranza. Qui la politologia si inchina alla memoria. Alla memoria introiettata delle guerre civili inglesi. E a quella medievale degli scontri tra corona e titolari del mandato: le cui radici risalgono all'habeas corpus e a Giovanni senza Terra. L'excursus mette a fuoco un dato spesso oscurato dalle astratte diatribe sulla democrazia. Essa infatti non è puro modello regolativo del conflitto tra attori politici in società complesse. Ma è anche «memoria», concrezione di esperienze culturali, promessa ancorata ad «eventi». Questione cruciale quindi quella della elaborazione della memoria in politica. Che ormai con forza alla vigilia delle celebrazioni per il 25 aprile cinquantennale della Resistenza.



La Resistenza raccontata a fumetti

Non indossano tute né mantelli multicolori e non sono supereroi. In qualche caso eroi. Spesso gente comune, povera gente, messa di fronte a scelte decisive: quelle che un cinquantenne e passa fa un'Italia disastrata dalla guerra fu costretta a compiere. La Resistenza anche a fumetti non è facile da raccontare. Non è facile perché è facilissimo cadere in una retorica celebrativa in qualche caso «affine» alla retorica ironica del Fascismo. E non è nemmeno facile riproporre all'attenzione quel periodo oggi in tempi di mutate prospettive storiche e politiche e di troppo di svolte cancellazioni di una memoria storica che non va assolutamente persa. E allora merito a questa mostra lucchese curata da Claudio Bertini che ripercorre la «Resistenza nei fumetti e nell'illustrazione» una mostra come ci tiene a precisare lo stesso Bertini «pensata per i giovani».

Perché non sottolinearlo a dovere? Ma ecco un'altra considerazione a cui questo libro ben documentato ci induce: fu un miracolo l'unità operativa e politica raggiunta dalla lotta in quelle condizioni. Condizioni di divisioni ideologiche di scollamento operativo inziale. Di aspra diffidenza verso le bande. Soprattutto di parte degli inglesi. Preoccupatissimi per la futura stabilità monarchica dell'Italia. E addirittura timorosi di un esito comunista rivoluzionario alla greca. Quella difficile e non scontata unità era un segno preciso. E cioè di una delle aspirazioni ultrademocratiche, azioniste, fedeli alla tradizione antifascista o delle comprensibili pregiudiziali antimonarchiche. La Resistenza seppe darsi una ragione politica razionale. Seppe leggersi nei rapporti di forza reali: unirsi e unire. Per quel che era possibile in quelle circostanze. E qui balza in primo piano la difficile problematica del «consenso». Consenso passivo. F

perché abbiano modo di rivedere attraverso un linguaggio come quello dei fumetti che conoscono bene un momento che forse conoscono meno ma così determinante per la storia nazionale. La mostra allestita nell'ambito di Lucca Comics, il tradizionale appuntamento con il mondo dei fumetti organizzato dall'Ente Max Massimo Garmer sotto la direzione culturale di Ernesto Guido Laura è articolata in 25 grandi pannelli. Si comincia con due tragici prodromi come il delitto Matteotti ed il barbaro bombardamento di Guemica immortalato nel celebre quadro di Picasso e ricostruito in alcune tavole di Paolo Ongaro. Fatti e figure tragedie collettive e sacrifici individuali: ecco Padre Kolbe nelle versioni disegnate da Dino Battaglia e Ferdinando Tacconi. Salvo D'Acquisto (il giovane carabinieri ucciso dai tedeschi) restituito dalle manie di Arturo Micheluzzi e di Paolo Piffareno. Proposte a fumetti e ricostruzioni illustrate saltuariamente intervallate da lunghi silenzi e più o meno in teresate «rimozioni». Così se si esclude il Cuore gariboldino epopea sentimentale e avventurosa apparsa negli anni 48-50 sulle pagine dell'Intrigo dovrà passare qualche anno perché ogni tanto si riaffaccino temi e vicende della lotta resistenziale e partigiana. È curioso che a riproporli siano proprio periodici cattolici, come il Messaggero dei ragazzi, il Giornale o il «laico» Corriere dei Piccoli poi diventato Corriere dei Ragazzi. Unico contraltare di sinistra il neonato Pioniere supplemento a fumetti de l'Unità con la saga di «Un partigiano di quindici anni» e le ricostruzioni di episodi di guerra partigiana come la «Battaglia di Porta Lama» ma anche le tavole di Gino Baratta pubblicate su Vie Nuove tutte non immuni da una certa retorica celebrativa, mentre i concorrenti cattolici puntavano più sugli aspetti morali ed eroici dei singoli. Fino alla recentissima serie a fumetti di Renzo Callegari (sara pubblicata proprio sul Giornale in occasione delle celebrazioni del cinquantenario anniversario del 25 aprile) esposta a Lucca in anteprima e che propone tra l'altro le vicende di eroi partigiani come Duccio Galimberti e Dante Di Nanni o quella di Don Bobbio cappellano della brigata partigiana Iguere Codini. Scendono autori e stili in questa mostra lucchese dalle classiche tavole di Walter Molino apparse su Grand Hotel alle più recenti sperimentazioni linguistiche di Crepax che rievoca la nascita e l'infanzia della sua Valentina in piena guerra nel dicembre del 1942 o ad un'altra e diversa classicità del segno e della narrazione come nei racconti di Ernie Pike di Hugo Pratt. E l'altra parte? Il silenzio a fumetti di parte fascista dopo il 1943 è quasi totale se si esclude il repubblicano Fiamme settimanale fondato nell'ottobre del 44 dalla rivista Opera nazionale Balilla. Tutt'altra musica dalla pesante invasione negli anni Trenta delle pagine dei più celebri giornali del tempo Topolino Avventuroso Intrepido Vitorioso e Corriere dei Piccoli. Sarà allora utile andarsi a rivedere anche quelle pagine in una mostra dedicata a Fiasco e Fumetto (curata da Claudio Bertini e Giovanni Burzio) che si terrà a cura della Provincia di Savona nel capoluogo ligure nella settimana a cavallo del 25 aprile. Per motivare la tesi della «civiltà» non basta il concetto pura-

mente formale di guerra civile utilizzato da Rusconi (e Pavone) scontro tra due progetti incompatibili di costruzione nazionale. Vincolante sarebbe per riempire quel concetto una vicenda concreta ed estesa. Che per lo più non vi fu. Sebbene vi fossero e ovvio gli scontri tra italiani. Tra italiani sorti solo dallo straniero e italiani sospinti (e male equipaggiati) dagli Alleati ma interpreti dell'aspirazione prevalente della nazione (la Liberazione). Lotta nazionale fu dunque per lo più la Resistenza. Con momenti di guerra civile al suo interno e in special modo nel «triangolo rosso» lodovico senza dubbio lo scontro assurdo anche un carattere di classe sulla scia di vendite e di conti sociali in sospeso. Del resto la stessa parola «Resistenza» esprime in Europa una specifica dominanza semantica contro il movimento all'occupazione tedesca e al collaborazionismo. Il che non cancella affatto la densità dei contrasti politici in gioco tra i resistenti e tra questi e la vecchia Italia moderata e attendista. Possiamo ora tornare al quesito di fondo: quello posto da Rusconi a base del suo volume, la democrazia italiana è antifascista? Ed ecco la sua risposta: è antifascista in senso genetico. Malgrado le divisioni ideologiche dell'antifascismo e le carenze del consenso alla Resistenza. Non lo è in senso funzionale. Sviluppo e stato sociale. Lo stato sociale dice Rusconi non dipende dall'adempimento di specifiche promesse della Resistenza trasmesse alla Costituzione. Piuttosto esso deriva dai meccanismi di sviluppo intrinseci alla dinamica del capitalismo verso un sistema democratico. Testi opposti a quella sostenuta in Fiamme Antifascismo. Le idee e le idee (Nuova Italia) da Giovanni De Luna e Marco Revelli per i quali «paradigma dell'antifascismo» sono inseparabili dall'autoriforma della modernità nazionale. È un dibattito questo che merita di continuare. E tuttavia un fatto innegabile: la rottura del 1911-1915 si tramutò alla Repubblica. E come «memoria» segnò uno spartiacque. Spartiacque guardato con timore di non ritorno che marcia la genesi della liberaldemocrazia in Italia. In quell'alveo tutti i soggetti politici del dopoguerra (ben o male) si sono mossi e sono maturi. Persino quelli che a destra non si sostituiscono a ridimensionare. E i centri di fondazione dell'antifascismo (il cui che elaborare l'evento storico a sfavore della democrazia italiana e dividere i suoi esseri di pre-supposti comuni. Librandoli dal loro pubblico dalle insidie di un'ideologia pkbiscritture di chi vorrebbe sottrarre dalle loro «voci» «voci» con un ossequio formale il passato.